

Uno Stato leggero dopo la «fase due»

di LAMBERTO DINI e NATALE D'AMICO

Caro direttore, la storia della Repubblica è piena di azioni di governo articolate in due tempi, in cui il secondo tempo — di volta in volta quello dell'equità, delle riforme strutturali, delle politiche per la crescita — non è mai arrivato. Con il governo Monti non sarà, non potrà essere così. Semplicemente: non possiamo permettercelo. La pressione dei mercati, il tasso d'interesse alla lunga insostenibile che siamo costretti a pagare sul nostro debito rendono improcrastinabile l'avvio di politiche in grado di riportare l'economia nazionale su un sentiero di crescita più celere. Ciò è possibile solo a condizione che vi sia chiarezza di indirizzo e determinazione nel perseguirlo.

Anzitutto è necessaria la piena consapevolezza che, con l'ultima manovra, la pressione fiscale raggiunge nel nostro Paese un livello che rischia di soffocare ogni prospettiva di ripresa. Forse non c'erano alternative, data l'urgenza dell'intervento. Ma ora bisogna rimettere mano alla riduzione della spesa pubblica; l'alternativa ai tanto deprecati tagli lineari non può essere nessun taglio, ma deve invece essere una riduzione mirata della spesa che tagli quella improduttiva, o comunque quella non strettamente necessaria. Inoltre, con la manovra l'apparato dello Stato si è dotato di formidabili strumenti per la lotta all'evasione fiscale. Fino a giungere a misure, quali la generalizzata comunicazione al Fisco di informazioni sensibili riguardo ai pagamenti fatti dai cittadini, che sfiorano lo Stato di polizia. Qualcosa dovrà essere corretto, almeno prevedendo specifiche e rigorose cautele per l'accesso a quei dati. Ma, comunque, deve essere chiarito che ogni risultato della lotta all'evasione, come ogni risparmio sul lato della spesa, dovranno essere destinati alla riduzione del carico fiscale sui contribuenti onesti; solo così si riaprirà lo spazio per un rilancio della libera intrapresa privata, l'unica dalla quale può venire un sostenibile rilancio dell'economia nazionale.

Il presidente Monti ha preannunciato lo spostamento dell'attenzione dai flussi di finanza pubblica agli *stocks*. In altre parole, lo studio di interventi in grado di ridurre il debito pubblico.

Si fanno più intensi i *boatos* relativi ad eventuali interventi «straordinari», di vario tipo. Non ne verrebbe nulla di buono. La questione è in sé chiara: lo Stato si indebita oggi sui mercati a un tasso, sulle scadenze lunghe, prossimo al 7%; per chi, come molti esponenti del Governo, ha dimestichezza con l'*asset and liabilities management*, il rimedio è semplice: occorre che lo Stato ceda tutti i suoi *assets* che non gli rendono almeno altrettanto, e che non sono essenziali per il suo funzionamento. A partire dall'ancora gigantesco patrimonio abitativo di proprietà di enti pubblici. Ma si può essere

più coraggiosi. Mettendo in cantiere la cessione di molte società controllate o partecipate dallo Stato. È vero che oggi le quotazioni sono sacrificate; ma è altrettanto vero che il costo del debito, che si potrebbe così abbattere, è particolarmente elevato.

Infine, il rilancio dell'economia nazionale richiede un vasto programma di liberalizzazioni. Che certamente deve investire anche il settore delle cosiddette professioni liberali; ma che, per essere credibile, deve partire dallo smantellamento dei numerosi monopoli pubblici, nei quali spesso si annida il vero «costo della politica» — via assunzioni clientelari ovvero via improprie remunerazioni di manager e collaboratori — e che interdicono vasti settori di attività alla libera intrapresa privata. Il campo è vasto: dalle ferrovie alle poste, all'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Ma soprattutto investe il settore dei servizi pubblici locali. Vero pozzo senza fondo della spesa pubblica, spesso luogo nel quale l'arretratezza italiana rispetto ai Paesi con i quali amiamo confrontarci si fa più evidente, sempre ostacolo alla nascita di una moderna imprenditorialità dal cui sviluppo deriverebbe un miglioramento dei servizi e una crescita dell'occupazione produttiva.

Sarebbe davvero un passo avanti se il Governo trasformasse in proprio indirizzo politico generale il famoso emendamento che — purtroppo senza successo — Luigi Einaudi propose all'articolo 41 della Costituzione: «La legge non è strumento di formazione di monopoli economici».

Come evidente, occorre assegnare alla «fase due» del Governo Monti un programma ambizioso. E il tempo, da qui alle elezioni del 2013, non è molto. Ma, se il Governo saprà muoversi con determinazione ed efficacia, sarà un tempo sufficiente per imprimere una vera svolta all'economia nazionale.

*ex presidente del Consiglio
ex sottosegretario
al ministero delle Finanze*

